

Estratto tradotto

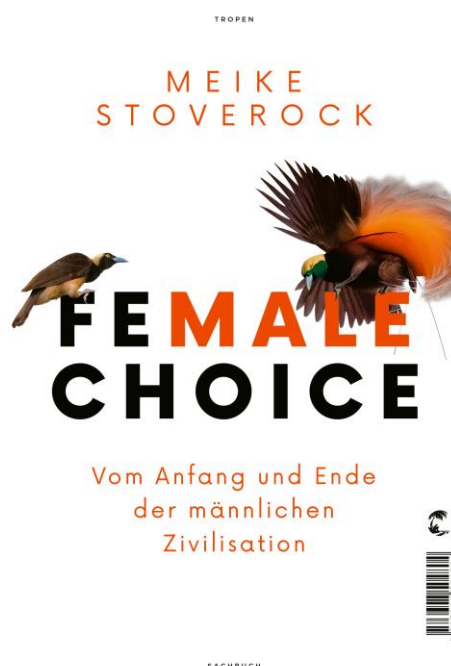
Meike Stoverock
Female Choice.
Vom Anfang und Ende der männlichen Zivilisation

Tropen Verlag, Stoccarda 2021
ISBN 978-3-608-50480-4

pp. 7-8, 11-24

Meike Stoverock
Female Choice.
Biologia della civiltà maschile (e della sua fine)

Tradotto da: Mariaenrica Giannuzzi



*Per S.
Grazie di tutto*

INDICE

Introduzione

Inizio e fine

Parlare di generi: gli uomini sono... anche le donne

I. Lo status quo

1. Il sistema duale: specie, generi e relazioni complesse
2. Uomini e mondo maschile: prestazione, malattia, morte
3. Donne e mondo maschile: bellezza, dipendenza, violenza

II. *Female choice*

1. Differenze naturali: il conflitto sessuale
2. La violenza è risolutiva: le conseguenze del conflitto sessuale
3. Pentole e coperchi: l'origine delle relazioni
4. E l'umanità?

III. L'inizio della civiltà maschile

1. L'anno zero: da nomadi ad agricoltori
2. Avere ed essere: come fa la proprietà a cambiare le persone?
3. A ognuno solo una donna: il matrimonio monogamo
4. Lubrificanti: la morale sessuale di Dio
5. Consolazioni: amor proprio, prostituzione, pornografia

IV. La fine della civiltà maschile

1. La rivoluzione, una prescrizione medica: la rivolta delle donne contro la gravidanza
2. Femminismo: tornare indietro alla *female choice*?
3. Contraccolpo: le nuove destre e gli "incel"
4. L'ultimo bastione del controllo maschile: l'aborto

V. Una nuova civiltà

1. Il risveglio della sessualità
2. Sesso per tutt*: vie d'uscita dal caso-incel
3. Il rapporto di coppia romantico: le bugie, fuori!
4. Visibilità: la donna e la madre privata
5. Umanità senza Dio: limitare il monoteismo
6. *More money, more problems*: al mondo servono nuovi valori

Postfazione

Bibliografia

INTRODUZIONE

Inizio e fine

Il mondo è in movimento. Lo sentite anche voi? Un terreno di relazioni che sembravano stabili e ataviche sta vacillando. Certo, non così tanto da doverci barricare in cantina con le provviste, ma con forza sufficiente da minare le certezze su cui si fondava la nostra civiltà, e da mettere sotto pressione in misura crescente gli equilibri di potere già esistenti. Movimenti progressisti come Fridays For Future e Black Lives Matter rendono il mondo occidentale sempre più consapevole di quanto il proprio benessere sia fondato sullo sfruttamento e sull'ingiustizia, mentre il movimento #MeToo finalmente denuncia l'onnipresenza dell'abuso sessuale. Intanto, la radicalizzazione diventa pervasiva. I populistici di destra si fanno strada nei parlamenti e nei governi di molti paesi. Gruppi neofascisti ed estremisti islamici si rafforzano. Cresce il numero degli attacchi terroristici e delle automobili scagliate alla cieca nella folla. Alcuni giovani "bianchi" si rinserrano in fazioni che propagano idee fondate su un miscuglio grezzo di misoginia, teorie complottiste, fissazione con il sesso e disprezzo per le persone non-bianche.

La cosa strana è che su tutti i fronti si combatte ergendosi a eroici paladini della giustizia. Come se, ricorrendo al conflitto e a forme violente di espressione del dissenso, tutti i movimenti sociali volessero finalmente vendicarsi di un torto per troppo tempo subito in silenzio. Persone che finora si sentivano unite da valori comuni, improvvisamente, sembrano parlare lingue diverse. Ma sono andati tutti fuori di testa? Di certo la risposta è anche un po' "sì", perché l'insicurezza e le sfide, spesso eccessive, imposte dai cambiamenti in corso risvegliano paure irrazionali e inducono a reazioni spropositate. Eppure, dietro il gesto della lotta all'ingiustizia si nasconde qualcosa di più. Tra tutti questi temi controversi ne manca uno: negli ultimi anni le posizioni progressiste, sia a livello globale che territoriale, sono state espresse il più delle volte dalle donne, mentre nella stragrande maggioranza dei casi gli uomini si sono schierati su posizioni conservatrici e reazionarie. Fridays For Future lo associamo infatti a Greta Thunberg e Luisa Neubauer; è con le denunce delle donne che è nato il movimento #MeToo; il cosiddetto femminismo intersezionale non rappresenta le donne come un gruppo monolitico, ma si adopera anche per le minoranze a lungo trascurate dalle narrazioni ufficiali.

Di contro, è la maggioranza degli uomini a sostenere l'uso dei carburanti, dei motori a combustione, oppure a fare fronte comune contro il femminismo, il vegetarianismo e l'accoglienza dei rifugiati. Il rafforzamento delle tendenze di destra si deve soprattutto agli uomini, come dimostrano l'elezione di Donald Trump e di Jair Bolsonaro, o il caso dell'AfD.

Tali comportamenti di segno opposto manifestano in realtà bisogni che divergono per uomini e donne, e sorge il dubbio che questi bisogni abbiano anche qualcosa a che fare con il genere. Nei dibattiti sul futuro c'è infatti consenso intorno alla spiegazione che i diversi bisogni (come anche le altre differenze di genere) dipendano dalle relazioni sociali. Non preoccupatevi, non dovete abbandonare anche questa convinzione. Ma per un attimo fate un esperimento, pensate che al di là della pressione sociale ci siano anche fattori biologico-evolutivi che lasciano riconoscere determinati modelli comportamentali lungo i confini dei generi. E pensate anche che il fattore biologico-evolutivo, da cui conseguono i diversi bisogni dei generi, abbia anche giocato un ruolo determinante nel dare forma alla civiltà sedentaria e con ciò anche allo sviluppo culturale.

Le società sedentarie emersero circa 10.000 anni fa con l'invenzione dell'agricoltura e dell'allevamento. La civiltà che si sviluppò da queste innovazioni, e qui sta il punto essenziale, si plasmò esclusivamente sui bisogni degli uomini, che finirono per controllare un principio biologico valido da milioni di anni, vale a dire il principio fondamentale della scelta del partner, secondo il quale è la femmina a scegliere quale maschio si possa accoppiare: la *female choice*. Questa rimozione della *female choice* (e con ciò, anche di bisogni e desideri propriamente femminili) è la base su cui attualmente nascono gli stati, i sistemi politici e gli ambienti culturali contemporanei. E prima che domandiate: no, mi dispiace, non potevo spararla più grossa!

Già intravedo occhi che si sgranano solo all'idea di differenze biologico-evolutive tra i generi. Sono consapevole di quanto il tema sia un campo minato. Invece di considerare i fattori biologici come fatti e senza dare giudizi di valore, il discorso pubblico li usa principalmente per imporre interessi per lo più bianchi e maschili. Quindi, comprensibilmente, oggi esiste una sorta di difesa profilattica contro la sola menzione del modello biologico. A voler essere coerenti, però, dovremmo prima separare i fatti dall'abuso che li travolge in una civiltà creata a immagine dell'uomo. Dobbiamo tornare a una descrizione che sia neutrale dal punto di vista del giudizio morale, e passare così a determinare le caratteristiche della specie umana. In questo ci aiuta la matematica. Molti

modelli misurabili seguono una distribuzione stabile, la cosiddetta distribuzione normale. Semplificando, da questa distribuzione possiamo inferire che la maggioranza degli individui si trova nell'intervallo medio dei valori dati. Che un numero inferiore d'individui ricada al di sopra o al di sotto della media, anche questo è normale. La discussione sui modelli permette di fare dichiarazioni sui gruppi, senza che i singoli individui riflettano il modello in tutte le loro proprietà.

Nel mio libro mi occupo prima di tutto di persone che appartengono chiaramente al modello “uomo” o “donna”. Anche se per me il genere non risiede in caratteristiche binarie (a questo proposito vedi il capitolo 1. “Il sistema duale”), la riproduzione sessuale ha luogo tra due sessi che sono fisicamente differenti e che insieme possono produrre una discendenza in carne e ossa. Questo è l'approccio evolutivo di *Female Choice*. Dal momento che il libro tratta di questioni che compaiono principalmente nella cultura occidentale e in parte in quella mediorientale, mi occupo di fenomeni culturali che secondo le teorie più accreditate hanno luogo nel Mediterraneo sud-orientale. Il punto focale della mia storia è quindi eurasiatico o eurocentrico, ma spero vi rendiate conto di quanto siano universali i principi alla base della civiltà sedentaria maschile.

Se avete seguito i dibattiti sul genere negli ultimi anni, avrete notato con quanta facilità si va in ebollizione. Su Twitter la frase “*You lost me at...*” significa che da quel momento in poi non verranno più letti testi con determinate parole che suscitano irritazione. Questo libro consiste praticamente solo di parole scomode, indipendentemente dal genere e dal campo politico a cui appartenete. A seconda delle posizioni verso cui sentite di propendere, sarò giudicata una *Feminazi* o un'antifemminista che sputa nel piatto in cui mangia. Leggerete frasi che finora avete sentito solo come insulto o che avete interpretato come segni di oppressione. A volte vi interromperete a metà di una frase, perché penserete di sapere in quale argomento mi sto lanciando. In tutti questi casi, vi prego di tutto cuore di concedermi fiducia e pazienza, anche se a volte vi troverete a digrignare i denti. Vengo in pace, per filantropia.

Come funziona il sistema dell'accoppiamento in *Female Choice*? Il carattere più importante per le nostre osservazioni è che mentre i maschi devono dimostrare di poter raggiungere un obiettivo per candidarsi come partner del rapporto sessuale, la femmina sceglie uno (o più) partner. La scelta non è sempre attiva e spesso non è facile riconoscerla, ma per i maschi il compimento dell'atto sessuale dipende sempre dalla richiesta delle femmine. La concorrenza

si gioca nella scelta del partner, e dunque sul versante maschile. Charles Darwin chiamò questo processo “selezione sessuale”.

Ci sono due strategie riproduttive, completamente diverse, che stanno alla base di *Female Choice*. La necessità di fare sesso per riprodursi non significa che maschi e femmine mirano allo stesso scopo. Al contrario: detto grossolanamente, il maschio mira alla quantità e prova a ottenere il maggior numero possibile di femmine. La femmina, al contrario, mira alla qualità e si accoppia solo con i maschi migliori. Il maschio deve quindi convincere molte femmine e la femmina deve respingere molti maschi. Il risultato di queste strategie diverse è un conflitto irrisolvibile tra i generi, una forte contraddittorietà della sfera sessuale. I biologi più fantasiosi chiamano queste strategie riproduttive opposte “conflitto sessuale” (*sexual conflict*). Uno dei segni caratteristici della selezione sessuale ad opera delle femmine, o *female choice*, è che la maggioranza dei maschi solo raramente trova una partner, a volte mai.

Sembra quasi che l’evoluzione abbia fatto un brutto scherzo a maschi e femmine, consentendo a questo modello di essere di gran lunga il modello riproduttivo più comune e quello di maggior successo nel regno animale. La selezione sessuale che si decide attraverso il ruolo delle femmine esigenti è allo stesso tempo lo strumento e l’origine degli adattamenti evolutivi. È la chiave del successo di individui e specie. Ecco perché la sessualità, nelle specie semplici, segue modelli simili a quelli di mammiferi altamente complessi: le differenze tra i diversi tipi sono solo variazioni dello stesso tema. Fino alla comparsa delle società sedentarie questo sistema coinvolgeva anche la specie umana ed è ancora racchiuso nei nostri geni.

Le attuali differenze regionali e culturali nel rapporto con il sesso danno l’impressione che la sessualità sia qualcosa di strettamente individuale o qualcosa di cui non si lasci formulare nessun modello generalizzante. In più, la sessualità resta una questione privata. Chi sa bene cosa passi per la testa delle persone (o dei generi) in camera da letto? Eppure, concretamente, si potrebbe faticare un bel po’ prima di trovare in natura un fenomeno più stabile della *female choice*.

La scelta femminile nella riproduzione sessuale è per i maschi un principio incredibilmente dispendioso in termini di tempo e di energie impiegate nel trovare e convincere le partner. Sono così tante le capacità che vanno impiegate in questo processo che, nel tempo rimanente, ci si può permettere solo di dedicarsi all’autoconservazione: procurarsi il cibo, respingere i

concorrenti per il cibo e trovare un posto per dormire. Ma i componenti della specie umana vogliono di più. Un uomo che voglia migliorare la propria vita e aumentare le possibilità di sopravvivenza, raggiungere un obiettivo, inventare qualcosa, modificare l'ambiente o lavorare, deve prima assicurarsi di liberare quelle capacità che normalmente sono impiegate nella concorrenza sessuale. Detta in parole semplici, per dedicarsi al progresso, l'uomo deve prima conquistarsi un accesso migliore al sesso (e da questo, alla riproduzione).

Limitare il principio di scelta femminile è stato perciò uno dei passi più importanti compiuti all'inizio della civiltà, un passo che gli uomini intrapresero grazie all'istituzione di società sedentarie. L'economia e, con ciò, la possibilità di accumulare proprietà, diede loro un mezzo per il controllo quasi completo delle risorse centrali per la vita, tra cui il sesso. Gli uomini negarono alle donne il diritto alla proprietà e le esclusero dalla sfera pubblica nella misura in cui relegarono anche la cura dei bambini al mondo ristretto della casa privata. Con l'istituzione del matrimonio le donne vennero condotte alla quasi totale dipendenza dagli uomini. Questi vivevano con ostilità il fatto che le donne non potessero evitare la gravidanza in mancanza di mezzi contraccettivi sicuri. La scelta di come, e con chi, si dovessero riprodurre le donne a questo punto non ricadeva più sulle donne, ma sugli uomini. Così gli uomini divennero liberi di formare strutture del mondo esterno come il commercio, l'economia, la politica e il lavoro, che sono tuttora i nostri fondamenti sociali, senza considerazione alcuna per bisogni e desideri sessuali propriamente femminili. La civiltà venne creandosi da uomini per uomini: una società *androcentrica* (dal greco, *andrós*, uomo).

La sedentarietà fu l'inizio di un progresso unico, che permise alla specie umana di guadagnare un posto di eccezione nel regno animale. Questo è il sistema che ha donato ai paesi occidentali benessere, educazione, cultura e sfera privata. Ma che ha anche condotto il pianeta sull'orlo del collasso, causato contrapposizioni militari e sovrappopolamento, spinto in povertà innumerevoli persone ed esposto prima di tutto le donne a ogni possibile forma di violenza fisica e psicologica. Dunque, gli uomini hanno plasmato la civiltà fin dall'inizio in modo tale che fossero rispettati i loro bisogni e le necessità scaturite dal conflitto sessuale.

E proprio in questo sta il problema. La stragrande maggioranza delle forme animali conosciute mostra differenze tra i generi, che riguardano struttura corporea, comportamento, istinti e bisogni, come il risultato di diverse strategie riproduttive. Ma se il mondo fosse formato da un solo genere, l'altro

soccomberebbe. Insomma, ciò che si fa fatica ad ammettere è che la civiltà possa funzionare solo per un tipo di essere umano, il maschio.

Se si pensa in chiave biologico-evolutiva, le donne hanno la possibilità di ricavarsi un'indipendenza economica e di controllare le gravidanze, per esempio, prendendo la pillola contraccettiva, soltanto da poco. E da quel momento fanno enormi passi in avanti nel sistema androcentrico. Ciò che vediamo in tutto il mondo è che chi era oggetto di oppressione costringe tale civiltà unilaterale a una resa dei conti. Per il maschio questo cambiamento dev'essere senza dubbio doloroso. È come se la realtà si sfilacciasse sotto i suoi occhi, una realtà buona e giusta, che si era formata nei secoli. E dunque non solo si trova a osservare questo evento e a doverne rintracciare il senso, ma vede anche sfuggirgli di mano il controllo della risorsa essenziale, il sesso. Contro questo piano di realtà si scontrano perciò desideri quasi inconfessabili, specialmente nel campo della sessualità, ma non solo lì.

La sociologia distingue i desideri umani in cinque categorie che vanno dai bisogni essenziali come l'alimentazione e il vestirsi, ad aspirazioni elevate come la realizzazione di sé. Tale modello si chiama piramide di Maslow. I bisogni più stringenti stanno nella parte inferiore, i meno importanti nella parte superiore. La posizione nella piramide descrive l'aggressività con cui gli uomini sono pronti a lottare per soddisfare alcune istanze e determina, quindi, anche il grado di necessità del bisogno in questione.

Il problema è che tale modello dei bisogni in realtà generalizza posizioni di un particolare genere. A ben guardare, in questo modello dei bisogni umani, uomini e donne non occupano lo stesso posto. Per i maschi la sessualità si trova molto più in basso nella piramide, e per questo sarebbe molto più importante che per le donne, a causa delle diverse strategie riproduttive dei generi. Si giustifica così l'estrema aggressività con cui gli uomini reagiscono alla temuta perdita di controllo sulla risorsa sessuale. Con l'invenzione della pillola contraccettiva anche il loro accesso alla riproduzione è stato fortemente limitato, ma almeno finché le donne si dedicano a relazioni di coppia fedeli, i rapporti sessuali rimangono assicurati. L'emergere crescente di modelli di relazione alternativi però minaccia anche questa certezza. E non sorprende, quindi, che soprattutto i partiti conservatori dominati da uomini difendano il matrimonio tradizionale e la famiglia mononucleare.

L'influsso della sessualità nel dare forma alla nostra civiltà, e con ciò anche ai suoi conflitti, è un tema quasi sempre da evitare nelle discussioni pubbliche, o da mettere subito e sistematicamente a tacere. La maggior parte dei

trattati di biologia (ma anche delle conversazioni a sfondo biologico) non mostrano che una pagina bianca, come se la specie umana non fosse composta di entità fisiche, ma fosse fatta solo di fantasmi. Alla biologia si assegna normalmente solo un ruolo, quello di capro espiatorio ideologico. E in verità non a torto. L'abuso di conoscenze biologiche e mediche ha condotto a gravissimi crimini nel corso della storia.

L'ideologia nazista della razza non è che l'esempio più estremo di tale abuso, ma si pensi anche all'arroganza dei colonialisti europei, che negli indigeni delle terre occupate non vedevano altro che bestie da lavoro da schiavizzare. Nel dibattito sul genere, i cosiddetti maschilisti cercano di giustificare la discriminazione delle donne sulla base di minori abilità innate. Non si stancano di ripetere che i rapporti oggi esistenti tra uomini e donne sono conseguenza dell'evoluzione, cioè, di un ordine naturale. Sembra quasi che le scienze biologiche non siano per niente compatibili con l'immagine di società avanzate e giuste e, perciò, spesso neanche si chiede il loro parere sulle questioni sociali. Ma dietro questo risultato c'è una discussione lunga un secolo. C'è la domanda se sia la cultura o l'evoluzione a rendere le persone ciò che sono. Se, in altre parole, le caratteristiche della specie umana siano il risultato di predisposizioni biologiche (*nature*) o di pressioni socioculturali (*nurture*).

Dalla parte della "natura" (*nature*) si schierano posizioni biologiste o deterministe. Queste insegnano che tutte le strutture della società umana sono il risultato di predisposizioni innate, che predeterminano il corso della vita. Esse giustificano la posizione sociale di un individuo a partire da caratteristiche fisiche. A uno status sociale inferiore corrispondono geni di minor valore. Al di sopra di tutto, invece, si trova soltanto l'onnipotente maschio alfa: energico e determinato a vincere, egli è il super-DNA fatto uomo. La visione biologista del mondo non permette una trasformazione consapevole di tali strutture. Questa non sarebbe né possibile, né necessaria, perché secondo la lettura biologica il mondo si trova già in una sorta di equilibrio naturale.

D'altra parte, cioè dalla parte della "cultura" (*nurture*), ci sono posizioni culturaliste e sociologiche secondo cui hanno un influsso significativo sull'agire umano solo cultura e società. L'essere umano dei culturalisti sembra essere saltato fuori da un cespuglio già bello e pronto. Sembra essere totalmente isolato dalla storia naturale. Potrebbe essere anche un caso, ma l'*Homo culturalis* della Mitteleuropa è vecchio proprio 6.000 anni, esattamente quanto l'Adamo del creazionismo religioso. Ed esattamente come il creazionismo, anche il culturalismo nega che gli umani possano appartenere a una tassonomia

all'interno di un contesto evolutivo. L'essere umano della civiltà sedentaria si eleva luminoso oltre il pantano dell'esistenza pre-culturale, creato dal nulla e al tempo stesso padrone della sua vita. Egli definisce la sua essenza umana in termini di libero arbitrio e resta un dio creatore di sé stesso. Per i culturalisti l'evoluzione è solo un passato sporco, avido e immorale, di questo superuomo libero e puro.

Quest'esaltazione della cultura è anche il risultato di una difficoltà profonda: il rifiuto, cioè, a considerare la natura senza dare giudizi morali. La biologia descrive un mondo in cui vita e morte esistono insieme, l'una accanto all'altra, con irritante indifferenza. L'essere umano, però, è incline a considerare la morte come un fatto essenzialmente negativo e a percepire la vita come un bene. Non si riesce a sopportare che vita e morte abbiano la stessa valenza, perché gli umani hanno bisogno di un mondo organizzato moralmente. Perciò, il culturalista vive in una rappresentazione in cui l'essere umano è buono e, lì dove non è buono, può essere reso buono.

Sono queste le contraddizioni che fanno scattare in piedi durante un confronto pubblico. Mentre i culturalisti negano l'esistenza di condizioni biologiche, i biologi sembrano fare di tutte le ingiustizie una necessità naturale. Ma in questo conflitto, alla fine, non esistono risposte assolute.

Tra evoluzione e civiltà, predisposizione genetica e influsso culturale, ci sono confini estremamente porosi che emergono sempre più dalle ricerche attuali. L'evoluzione in senso biologico ha sempre a che fare con i geni, ma i geni non hanno sempre a che fare con l'evoluzione. Le ricerche più recenti suggeriscono che le impressioni del mondo esterno ricevute durante la prima infanzia, cioè, di eventi esterni che veicolano un influsso socioculturale, s'imprimono nel DNA come un marchio a fuoco. Il contatto con sostanze che agiscono negativamente sulla fertilità, per esempio, può causare anche la malattia o la disabilità dei bambini appena nati.

Innato non significa necessariamente condizionato dal punto di vista evolutivo; acquisito non significa automaticamente socioculturale.

Quando si tratta della questione natura/cultura (*nature vs. nurture*) si tratta in realtà di uno spettro con un grande campo di sovrapposizione al centro, ma con estremi sfumati che non si definiscono chiaramente. È nello spazio centrale che vediamo questi fattori intrecciarsi e agire reciprocamente. Eppure, mentre il lato socioculturale del problema è oggetto di ricerche notevoli e si fa strada lentamente una coscienza generalizzata degli effetti della lingua, delle

relazioni familiari e delle interazioni multimediali sull'identità, le narrazioni biologiche sono ancora prese a prestito da soffitte vittoriane.

Da biologa, questo stato di cose getta un'ombra scura sul mio futuro, e come affermo in ogni dibattito sulla giustizia globale, secondo me si tratta soprattutto di un grande errore. Lo scorso secolo ha ampiamente dimostrato come le informazioni provenienti dalla teoria dell'evoluzione si possano usare per giustificare comportamenti violenti, ma raramente queste informazioni sono state usate per giustificare fini costruttivi.

La nostra costituzione fisica delimita il nostro agire. All'interno di questi limiti c'è ampio spazio per la libertà di azione, ma alla fine possiamo raggiungere solo quello che i nostri muscoli si possono permettere, solo percepire quello che le nostre cellule sensoriali possono riconoscere, solo comprendere ciò che le nostre cellule cerebrali sono in grado di elaborare, e di sentire solo ciò che ci viene servito sotto forma di un cocktail esplosivo di neurotrasmettitori. Non possiamo continuare a far finta che corpo e mente non siano già un'unità, come se l'uno non avesse niente a che fare con l'altra. Sarebbe come voler costruire una casa senza interessarsi prima della progettazione, o della disponibilità di mezzi e materiali da costruzione.

Perciò le voci che cercano di difendere l'*embedding* dei processi fisici nella cultura sono molto poche. Una di queste appartiene a Jordan Peterson. Secondo Peterson l'affermarsi della nostra civiltà fu possibile solo a partire dal superamento di schemi comportamentali a carattere biologico-evolutivo. Se avete già sentito parlare di Peterson, magari, leggendo queste frasi state trattenendo il respiro: Peterson è un personaggio estremamente controverso. Alcuni credono sia il più importante pensatore del XX secolo, persino del XXI secolo, mentre altri lo considerano per metà un misogino, e per metà un fascista. Queste reazioni estreme rendono complicato confrontarsi con le sue posizioni in modo neutrale. In questo caso, come pure nel caso del discorso sul genere, occorre separare la descrizione dal giudizio e i fattori biofisici dalla loro interpretazione. Se il fatto nudo e crudo apre delle possibilità, il giudizio morale le circoscrive. Io stessa mi trovo in disaccordo con Jordan Peterson riguardo a quasi tutte le sue conclusioni, ma riconosco come valido il quadro biologico di riferimento sul quale poggia la sua argomentazione. Questo lo rende una figura molto difficile da digerire. Ma come voi, anche io con questo libro ho intrapreso un viaggio, che in fondo è un processo di apprendimento, in cui devo imparare che le cose non sono o bianche o nere, o buone o cattive, o vere o false. Proprio a causa dell'influsso esercitato da Peterson nel discorso pubblico ritengo che

non si possa abbandonare questo campo di battaglia, e lasciarlo a chi vuole strumentalizzarlo per fini personali. È tempo di valutare la biologia umana e i suoi effetti sociali anche da una posizione femminista.

Da questo dipende la necessità di comprendere la struttura della civiltà maschile e di imparare dai suoi successi ed errori. Un primo esempio viene dal dating: anche grazie al femminismo, le donne sono ritornate ad agire in base al principio della *female choice*. Di conseguenza, si restringe anche il numero di uomini che hanno accesso al sesso e alla relazione. Gli atti di violenza e l'odio online di giovani maschi sempre più aggressivi sono solo avvisaglie di quello che dobbiamo aspettarci in futuro dal cosiddetto movimento "Incel" (*involuntary celibates*).

Perciò, io non mi auguro un ritorno del principio di selezione sessuale detto *female choice* nella sua forma più brutale, perché due opzioni sembrano qui escludersi a vicenda: da un lato, una forte concorrenza sessuale e, dall'altro, il progresso che si ottiene con il vivere pacificamente insieme. L'oppressione della sessualità femminile ha permesso alla nostra civiltà di affermarsi. E, dunque, smantellando i meccanismi oppressivi senza una rete di protezione, si corre il rischio di buttare all'aria anche tutti i progressi fatti da questa forma di civiltà. È giunto il momento, quindi, di pensare a una civiltà nuova che tenga conto dei desideri di uomini e donne in ugual misura. Penso a una civiltà "androgina" in cui gli effetti visibilmente negativi delle strategie riproduttive maschili, come l'aggressività e la spinta alla concorrenza, si possano mettere in discussione tanto quanto quegli aspetti meno apertamente legati alla sessualità come le gerarchie e l'economia monetaria. Penso a una civiltà in cui le differenze fisiche tra gli esseri umani non conducano all'oppressione e allo sfruttamento, ma all'apertura di possibilità.

Il cambiamento sarà possibile solo se riusciremo a comunicare i nostri desideri e a creare nuovi modelli comuni, se riusciremo a soddisfare questi bisogni in modo totalmente nuovo, ma, prima di tutto, se riusciremo a negoziarli *insieme* e a superare la frattura tra scienze umane e scienze naturali. Per questo compito ci occorre una visione più ampia e meno ideologica del ruolo che la selezione sessuale (nello specifico, la *female choice*) ha giocato in questa partita per formare la civiltà, una partita che finora sembrava vinta da logiche maschili. Ma ci occorre anche uno sguardo più raffinato per comprendere come in molte parti del mondo si stia ridefinendo la sessualità, proprio quando diversi attori (e soprattutto attrici) si trovano a rinegoziare le regole del vivere comune. Con questo libro voglio fornire una sorta di anello mancante, che nella teoria

dell'evoluzione spesso si chiama *missing link*, cioè un mezzo di collegamento per mostrare come la costituzione genetica e le istanze culturali non si neutralizzino a vicenda.

La posta in gioco è molto alta. Il controllo delle strategie riproduttive femminili era stato una premessa della nostra civiltà, e nessuno può dire quali conseguenze possa avere la fine di questa oppressione. Dobbiamo introdurre nel discorso pubblico argomentazioni a carattere socioculturale e biologico-evolutivo se non vogliamo percorrere la strada verso il futuro in compagnia di zombie e cannibali.

Vi pare un'esagerazione ironica? Non dopo aver letto questo libro.